

2^a DOMENICA DI QUARESIMA AMBROSIANA (2020)

La liturgia di Quaresima propone oggi il testo del decalogo nella recensione del *Deuteronomio*. Essa è, nel dettaglio, del tutto simile a quella dell'*Esodo*. E tuttavia soltanto in *Deuteronomio* il decalogo assume la figura enfatica di *Torah*, di Legge cioè che dev'essere scritta nel cuore. In *Deuteronomio* Mosè si rivolge ripetutamente al popolo con questo appello appassionato: *Ascolta, Israele: Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole*. Al popolo si rivolge con il tu, quasi si trattasse di un singolo; soltanto il singolo ha un cuore. Anche Gesù, nel dialogo con la Samaritana, cerca la donna singola; soltanto in lei può accendere il desiderio di acqua viva.

Come porre le parole di Dio nel cuore? Come trasformare le parole ascoltate esteriormente in parole che finalmente entrino dentro? Mosè dice: *Ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai*: con queste formule enfatiche è suggerito che le parole non possono entrare nel cuore altro che praticandole, tenendole dunque davanti agli occhi in tutti i momenti della vita.

Le parole di Dio sono appunto quelle della Legge. Esse entrano nel cuore mediante la pratica. L'accostamento del decalogo alla pagina della Samaritana suggerisce appunto una rinnovata meditazione sulla Legge. Scritta inizialmente sulla pietra, essa è destinata a passare nei cuori; e può farlo soltanto attraverso la sua pratica. Quando Mosè scese dal monte al piano, trovò il popolo prostrato davanti a un vitello d'oro; esso mostrava così con chiarezza di non attendere istruzioni dal cielo, dal Dio di Mosè, per conoscere la via della vita. a quel punto Mosè ruppe le tavole di pietra contro la roccia, giudicando l'alleanza impossibile. Dovette poi tornare una seconda volta sul monte.

Il passaggio dei precetti dalla pietra al cuore stenta a realizzarsi. Finché manca tale passaggio, la Legge è fraintesa; diventa strumento per dividere, non istruzione per custodire il vincolo che lega i fratelli. Quando sia dimenticata la grazia iniziale, quella che sola ha consentito di conoscere gli altri come fratelli, la legge diventa un muro di divisione. Nel disegno di Dio, la Legge deve invece custodire il vincolo fraterno che Egli stesso ha stretto tra di noi. C'è in quel vincolo una promessa; soltanto se si crede alla promessa è possibile tenere in vita il vincolo.

La Samaritana ha dimenticato i doni da Dio ricevuti in tempi remoti, ha dimenticato la promessa iscritti in essi; li considera ormai come sua proprietà. Il pozzo di Giacobbe, in particolare, è da lei difeso come proprietà inalienabile dei Samaritani. Trattato in quel modo, il pozzo diventa come una cisterna screpolata, incapace di contenere acqua e di spegnere la sete. *Ma se tu conoscessi il dono di Dio...*

Legge è diventata, nella pratica corrente, un muro di separazione. Lo conferma il rifiuto che la donna oppone alla richiesta di Gesù: *Come mai tu, che sei un Giudeo, chiedi da bere a me che sono donna, e Samaritana?* La divisione tra Giudei e Samaritani, come quella tra uomo e donna, corrisponde a una comprensione scadente della Legge. Ciascuno difende i confini fissati. Nessun incontro può cancellarli. La legge fissa in anticipo quel che può accadere, e quel che non può accadere. Il pozzo è dei Samaritani, i Giudei non ne possono bere.

Gesù fa notare alla donna che l'acqua di quel pozzo non toglie la sete per sempre. Al pozzo bisogna sempre da capo tornare. Come il pozzo diventato cisterna è la Legge scritta nella pietra. Dopo avere obbedito alle sue prescrizioni,

l'uomo s'accorge d'essere ancora assetato – di giustizia, s'intende. Non basta adempiere a singole prescrizioni esteriori perché entri nel cuore la giustizia, e sia così saturata la sua sete. A questa sete si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere quell'acqua. Per rompere la sua superficialità e condurla alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito. La risposta della donna è reticente. Non le dice: "Come ti permetti? non hai diritto di fare queste domande"; cerca però di interrompere il dialogo sul tema. *Non ho marito* dice; e sottintende che non ha un marito che possa essere presentato. Gesù viola la sua *privacy* e porta allo scoperto la verità della sua condizione.

Ancora una volta, la donna non protesta. Si arrende invece: *Vedo che tu sei un profeta.* Da questa confessione non passa però a quella della sua colpa. Non dice: "Sì, Signore, mi vergogno della mia condizione; per questo te l'ho nascosta; ma tu, che sei profeta, dovresti capirmi". No, interroga invece Gesù a proposito del tempio di Garizim e di quello di Gerusalemme. Lo interroga dunque ancora una volta a proposito di una Legge che si occupa di cose esteriori, universali, e non delle cose della sua vita e del suo cuore. È quel che succede sempre, fino ad oggi. Chi incontra un sacerdote, vinta la diffidenza iniziale, accetta di comunicare; ma tendenzialmente soltanto su cose molto generali, non di cose che riguardino la sua vita personale. Le domande sono sul Vaticano, la Curia, su quel tal Vescovo, sulle apparizioni di Medjugorje, sulle altre religioni, e simili. Mai, o quasi mai, riguardano ciò che è motivo di perplessità nella vita concreta, o di dubbio morale, o di timore. Su queste cose, preferiamo fare da soli. O forse preferiamo non farci domande.

Gesù, con pazienza, ancora una volta risponde alla domanda della donna sul tempio: *né su questo monte, né in Gerusalemme si può adorare il Padre.* Viene ormai il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori.

A quel punto il discorso appare alla donna troppo rarefatto e difficile. Ella rimanda a un chiarimento futuro e remoto: *Deve venire il Messia....* Il futuro del Messia, nella percezione della donna, è lontano; il rimando a lui per rapporto al presente appare irrilevante. Ma Gesù le dichiarò: *Sono io, che ti parlo!* Ad una tale dichiarazione la donna si sottrae fuggendo; subito *lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?»*. Non è ancora una professione di fede; la donna cerca conforto presso i vicini, per decidere di credere a Gesù. Conferma la sua dipendenza dagli uomini e dalla tradizione umana, il suo timore di intraprendere la via della fede, che per sua natura è sempre una via solitaria.

Sulla bocca dei suoi concittadini è posta alla fine del brano una formula, che vale insieme quale formula della fede: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.*

Chiediamo al Salvatore del mondo di assumere Lui stesso il compito di guidarci a questa fede che non dipende più dalla parola degli uomini, ma soltanto dal rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, quello di rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchier d'acqua.